

Piero Manzoni, discendente di Alessandro: “ Dadaista ”.  
(dissacrazione dell’Arte e spregio alla povertà)

di Fernando Luigi Fazzi

Ho riflettuto a lungo se dare voce a chi voce non merita.

Per chi, come me, rifugge la volgarità, assistere alla dissacrazione del bello e del “buon gusto”, specialmente nell’Arte “ sublime espressione dell’animo umano ” è più che mai difficile. Tanto che in molti casi: guardo, considero, e passo avanti.

Ma ci sono cose alle quali mi è impossibile soprassedere. Due di queste sono comprese nel sottotitolo della presente “ dissertatio ”.

Succede che un discendente di Alessandro Manzoni, il conte Egisto Manzoni, genera con Valeria Meroni una prole di cinque figli. Il primogenito di nome Piero nasce a Soncino (Cremona) in data 13 Luglio 1933.

Questo “ figlio d’Arte ” crescendo mostra un carattere ribelle ad ogni direttiva. “ Si dimena ” con un fine ben preciso: passare alla storia per confermare la sua “ clara progenie ” .

Non essendo “ ferrato ” nelle lettere, segue il suo istinto, sceglie di impegnarsi nelle arti figurative, con un cipiglio di contestatore dell’arte classica.

Realizza quadri con sostanze chimiche e naturali di una diversità “ raccapricciante ”, che espone in continue mostre in paesi e città europee, diventando esponente del “Dadaismo italiano” .

*Un movimento artistico d’avanguardia nato a Zurigo nel 1916 e immediatamente diffusesi in Francia, Germania, Italia, basato sulla “ negazione di tutti i valori razionali” e sull’esortazione di quelli istintivi, elementari, infantili, arbitrari, gratuiti, dell’individuo.*

*Corrente dissacratoria per eccellenza, che si prefigge il rifiuto della ragione e della logica, esaltando la stravaganza e la derisione, provando disgusto per le usanze del passato.*

Esponenti di tale corrente sono: Marcel Duchamp, Hugo Ball, Jean Arp, Julius Evola, Emmy Hennings ecc...; ed un illustre poeta francese Guillaume Apollinaire.

Il leitmotiv del Dadaismo è: la distruzione d'ogni canone di bellezza, di raffinatezza, di rispetto.

L'opposto della genialità, la quale elige la massima espressione dell'universale sentire.

Piero Manzoni ritiene d'avere "ereditato i cromosomi della genialità", dal suo avo Alessandro.

Ma il genio "non si inventa", non ne è neanche cosciente. Se ne rende conto nel confronto, quando prende atto del fatto che vede lontano, molto più lontano, e in maniera chiara, molto più chiara.

Vede tanto lontano e tanto chiaro che gli attribuiscono "le traveggole". E sono talmente tanti quelli che lo contestano che il genio sfiora la follia: ***se non riesce a dimostrare a se stesso la validità del suo ingegno, mettendolo al vaglio, iniziando dalle cose minori, per addentrarsi sempre più nel profondo, sempre più lontano.***

Talvolta lo obbligano ad usare "la zampata del leone": infastidendolo e deridendolo, sino a causarne la reazione – Van Gogh reagì "contro se stesso", per non "esplodere" contro il mondo. Mentre lo fece con Gauguin. Due mondi totalmente differenti –.

Van Gogh, l'esempio perfetto del genio, con tutta la sua bontà, modestia ed amore per l'universo, la natura, ed i suoi simili. Come Akhenaton, gli era sufficiente inebriarsi della bellezza del creato e dipingerlo con i colori della sua anima. E come tutti i geni, non aveva alcun senso pratico.

Dal punto di vista affettivo, certamente vita grama, per il genio. Per quanto affetto possano nutrire coloro che gli stanno accanto, camminandogli a fianco, per "devozione", con il cuore. Appena questa forma di "devozione", per un qualsivoglia motivo scema, il rapporto si "liquefà".

È un'esperienza che hanno provato tutti i geni.

Gli esseri normali agognano conoscere o avere l'opportunità di vivere accanto a un genio, per goderne di "luce riflessa", ma ne pagano "il fio", attraverso i dolori che il genio è costretto a subire, ed i dolori che, anche involontariamente, infligge loro da "essere ferito".

Molti confondono e sovrappongono intelligenza e genialità. La genialità comincia là dove finisce l'intelligenza, uno iato incolmabile.

Il genio salta tutti gli schemi, anche se: e dell'intelligenza, e della genialità, esiste una gradualità infinita, formata di gradini e gradoni. Intelligenza e genialità si confondono e si intersecano. Un esempio classico sono i premi Nobel.

Tanti gli studiosi, scienziati, letterati, creatori intelligenti, anche intelligentissimi, che “maneggiano ” bene le carte di un mazzo ideato da altri; ma i geni pochi, pochissimi, **come le rondini a primavera.**

C'è una misura della genialità. La creazione di un mondo totalmente “ innovativo ideato dal nulla ”. Esempio, la tecnica non è genialità, non nasce dal nulla, è l'evoluzione di singoli “ quadri preesistenti ”, buona a soddisfare, risolvere e migliorare i “ bisogni primari dell'uomo ”; e lì si ferma. Intelligenza e tecnica “ non stravolgono ”, assemblano.

Così, intelligenza e genialità sono due termini estremamente “ elastici ”. Le intelligenze, anche le più fulgide, hanno bisogno del genio, senza del quale sono “motori spenti ”, non producono niente.

“ Intelligere ” deriva dalla fusione di “ inter ” e “ ligere ”, capacità di entrare nell'intimo delle cose, come del pensiero.

“ Genialità ” ha un significato diverso, il cui senso è “ intuire ed innovare ”, addentrarsi in mondi, zone, sfere, sconosciute, per un tempo senza tempo, per sempre.

Che poi la scienza voglia trovare il fattore “ X ” della genialità, con la ricerca fatta sui cervelli dei geni a fettine, tipo il cervello di Einstein, sezionato dal patologo Thomas Harney in 240 pezzi, per non arrivare a nulla, la cosa mi lascia perplesso, disgustato e sgomento.

“ Il vallo ” della situazione è che il genio non è solo il frutto di neuroni, curve cerebrali, presenza anomala di cellule della glia ( quelle che aiutano i neuroni a trasmettere i segnali nervosi ). Bensì una serie di “ intangibili combinazioni ” i cui fattori importanti sono: il carattere, la forza d'animo, la perseveranza, il coraggio, l'autostima, una morale adamantica, la volontà ferrea, capacità di soffrire, amore e rispetto per la vita, il creato, l'uomo ecc.

Infiniti fattori che, messi insieme, formano un essere unico, irripetibile, non solo nato “ prototipo ” ma capace di mettere “ a frutto ” tutte le qualità che “ una grande madre natura ” gli ha donato fin dalla nascita.

La scienza sarà sempre solo in grado di “ prendere atto ” delle qualità e dei frutti del genio, spesso in ritardo. Capirlo poco e niente, trarne profitto e basta.

Gli scienziati potranno inventare tutti i microprocessori e tutti i più avanzati computers, da qui ai prossimi mille, per mille, per mille secoli, non riusciranno a “riprodurre ” un genio.

Studia scienziato, studia, assembla, metti insieme, crea protocolli e cabale infinite, non riuscirai mai a trasformare l'intelligenza in genialità. Questa nasce da una piccola infinitesimale scintilla divina, e tu non sei Dio, solo un piccolo uomo.

Piero Manzoni vuole a tutti i costi attrarre su di se l'attenzione, mettendo in crisi il millenario mondo dell'arte. Nel suo "moto perpetuo" ha un lampo: "Se non posso stupire per grandezza, perché inesistente, allora devo scioccare con atti che 'perforino' la mente dei critici e di riflesso del volgo, con azioni che stupiscano per audacia. Distruggere ogni canone di bellezza, di raffinatezza, di rispetto, di accondiscendenza".

Inizia uno "spasmodico" cammino, aggregandosi a tutte quelle tendenze di espressione grafica e pittorica di stampo "surrealistico": dal "movimento spaziale" al "movimento d'arte nucleare", all'astrattismo autoreferenziale. Adoperando materiali di ogni tipo, alla ricerca di quelle emancipazioni dall'arte tradizionale, i cui capostipiti sono artisti provenienti dal surrealismo francese.

Non si rende conto che il genio viaggia su un binario unico "sconosciuto", spesso anche a se stesso. Arriva persino ad asserire che quel che conta non è l'opera in sé, bensì la firma dell'autore, come se lui fosse nato "sull'albero dei geni".

Al massimo della sua "schizofrenia artistica", un bel giorno pensa di innalzare a massima espressione della sua arte, le feci che produce, dando loro un nome sguaiato e dissacratorio: "merda d'artista", asserendo che il mondo è talmente becero, ignorante, sconclusionato e vago, in ogni sua manifestazione ed elemento, che avrebbe trovato novanta imbecilli disposti a pagare un barattolo di 30 grammi della sua merda, inscatolata in lattina, corredata da striscetta di carta, comprandolo... "a peso d'oro".

Se ne ha trovati novanta, di imbecilli, non lo so. So soltanto che in data 6 Dicembre 2016, presso la galleria d'Arte Moderna "Il Ponte" di Milano, una di queste lattine è stata battuta all'asta, e venduta, udite... udite..., per ben 220.000,00 Euro.

Uno spregio all'Arte ed alla fame nel mondo, nell'indifferenza e nella insensibilità più assoluta di quel mondo " **CHE HA, E CHE NON È** "; il quale si è identificato in quella "merda d'artista", di un "artista di merda" all'apice della volgarità.

Anche se Umberto Eco, in un momento di euforia si è fatto firmare il corpo con la dicitura "Firma d'artista", seguita dal nome e cognome del nostro "eroe", sta a significare come anche i letterati famosi possono essere cretini.

Il successo spesso non distingue fra genialità e cretinaggine. Si può essere colti, ma gretti. Crepuscolo degli dei!

fif